

*SOCIETA'*

**Nell'inferno di un  
ospedale psichiatrico  
la resistenza  
quotidiana  
contro la mafia**

GIOVANNI BIANCONI

Il primario arriva la mattina di buon'ora, parcheggia la « 126 » bianca sul piazzale, in mezzo alle palme, ed entra nella stanza che fa da ambulatorio: quattro metri per due, le pareti scalcinate, un tavolo, due sedie, un lettino. Attaccata al muro una lavagnetta dove sono segnate le cure del giorno, il movimento dei malati, le medicine da far acquistare. In alto, in un angolo quasi a sfiorare il soffitto, c'è l'edicola alla Madonna: la statua dentro una grotta, adornata da lumini sempre accesi e fiori finti, di plastica. L'hanno fatta le suore. Per terra, vicino alla porta, un mucchio di bambole mezze rotte: servono per i malati.

Il primario infila il camice, si siede ed inizia la sua battaglia quotidiana. Intorno a lui c'è l'inferno, l'ospedale psichiatrico di Reggio Calabria, dove 407 malati di mente sopravvivono peggio di animali in uno zoo. La puzza di orina e di chiuso che trasale dai pavimenti e dalle pareti arriva fino al minuscolo ambulatorio. Le camerate senza porte, con finestre e soffitti altissimi, sono piene di reti sfondate dalla ruggine e materassi ridotti a poltiglia ammuffita. Lì i malati devono dormire, ma qualcuno preferisce sdraiarsi direttamente per terra, in mezzo agli escrementi lasciati magari da lui stesso durante il giorno. A stare seduto, con le urla dei ricoverati che trapassano le orecchie e rimbombano nel cervello, il primario non ce la fa. Meglio gettarsi nella mischia il prima possibile, affrontare subito la disperazione.

Uno degli otto padiglioni del manicomio si chiama « Mandalari », rinchiede 76 malati, è il girone più basso dell'inferno. Quattro infermieri « fanno la guardia », stanno addossati alle pareti e cercano di intervenire il meno possibile. Il pavimento fetido brulica di esseri deformati nel corpo oltre che nella mente, completamente nudi o coperti da qualche straccio, incapaci di esprimersi se non attraverso versi animaleschi. Passano le giornate rotolandosi per terra e guardandosi addosso; qualcuno ride. Come quello lì, nudo dalla testa ai piedi e nero peggio di uno spazzacamino, che adesso si è alzato di scatto per correre fuori. Chissà cosa ha visto che lo fa rientrare di corsa, senza più il sorriso e con lo sguardo perso nel vuoto. Quelli ridotti in questo stato sono una decina, aspettano solo di morire, ma hanno la pelle dura. Gli altri stanno in piedi, chi in pigiama, chi con qualche pezzo di vestito raccattato chissà dove dall'amministrazione. Non è che stiano meglio, solo che non strisciano per terra. Al massimo si buttano sui letti, o meglio su quello che resta di reti metalliche ormai vicine allo sgretolamento. Camminano per gli stanzoni, si fanno torno al primario, chi riesce a parlare mette insieme una frase sconnessa e poi schizza via di nuovo. Ognuno ha gli occhi puntati sull'altro, ma nessuno dice niente a quello che, zitto zitto, si è avvicinato al muro ed ora se ne sta nell'angolo accovacciato, coi pantaloni tirati giù.

Il primario non sente quasi più l'odore asfissiante di questo posto, prende per mano Filippo e lo porta con sé, in disparte: deve cercare di calmarlo prima che si scateni e faccia male a qualcuno. Filippo ha 23 anni, la pelle di un mulatto e il fisico di un atleta, sta qui da quando aveva 7 anni. Sulla pancia i segni di un'operazione: il chirurgo lo ha aperto per tirargli fuori dallo stomaco pezzi di ferro, di plastica e di gommapiuma. Con la prepotenza è riuscito ad ottenere le scarpe da un altro ricoverato, ma ha la sinistra infilata nel piede destro e viceversa. A chiunque gli si avvicini getta sguardi di fuoco, come fanno i pugili che si guardano in cagnesco salendo sul ring. Quella delle scarpe, qui dentro, è una questione seria per chi riesce a ragionare ancora un po'. Ce ne sono poche, per chi ce l'ha valgono più di un tesoro, e allora qualcuno preferisce tenerle strette in mano, qualcun'altro le porta con sé a letto, altri ancora non fanno che mostrarle a tutti per affermare la loro superiorità.

### **Non è la follia, ma la corruzione ad uccidere**

In mezzo a tanta disperazione, c'è chi cerca di conservare un po' di dignità. Pazzi anche loro, però non cedono al delirio. Come fa « il

professore », vestito poveramente ma di tutto punto, perfino col cappello, che illustra con un filo di voce le sue teorie vegetariane e spiega che se lui se ne va qui non sorgerà più il sole; o come fa « Gianni Morandi », un ometto piccolo piccolo che ha solo il pigiama da mettersi addosso, convinto di essere un cantante e di aver sposato Ornella Vanoni. Non è la loro follia che li ucciderà, bensì il vivere in questo posto dimenticato da tutti, a contatto da anni con uomini ridotti a scimmie (alcuni anche nel fisico ormai), senza che nessuno faccia niente per loro che non sia preparare qualche pasto o accendere e spegnere la televisione.

Anche nel reparto femminile « Fiaberti », 77 donne vivono ammucchiate in tre stanzoni, con le inferriate alle finestre, avvoltoiate in vecchie vestaglie strappate dalla sporcizia. Pupetta gioca con le bambole, quando l'infermiera le dice di ballare lei balla e dà spettacolo, le altre spalancano le bocche senza denti per sghignazzare e battono le mani una contro l'altra, a volte senza riuscirci. Il primario allarga le braccia e sorride: « Questa gente è irrecuperabile, dove la mandiamo? ». Anna ha perso quasi tutti i capelli, cammina barcollando e ripete a se stessa « Voglio andarmene da qui, che ci sto a fare? ». Lo fa da quattordici anni. Anche qui c'è chi ci tiene a distinguersi; Giuseppina, 75 anni, ricoverata da 30, è un'ex-prostituta, che si mette ancora il rossetto e lo smalto alle unghie. Veniva a lavorare qui quando ancora c'erano i casini, poi c'è rimasta. E' piccolissima, le rughe e i peli che le crescono lunghissimi sotto il mento, non infrangono il suo orgoglio di sentirsi diversa dalle altre. « Io sto bene — dice con un filo di voce al primario —, solo che da qualche tempo ci sono troppi cambiamenti, non mi ci ritrovo, perdo l'orientamento ». Il primario le stringe la mano e cerca di farle coraggio. E' l'ora del pranzo, e Giuseppina deve raggiungere le altre nello stanzone pieno di urla e di abbandono.

### **Un Don Chisciotte contro la mafia**

La visita del primario ai suoi due padiglioni è finita, torna nella sua stanza, si toglie il camice e sale negli uffici dell'amministrazione. Qui diventa il direttore del manicomio. Lo fa da più di un anno, da quando la poltrona è vacante; come primario più anziano (lavora qui da 34 anni) tocca a lui svolgerne le mansioni. E' adesso che diventa il vero don Chisciotte, adesso le ferite di questo ospedale psichiatrico gli bruciano addosso tutte insieme. Un pover'uomo, un padre di famiglia che vorrebbe fare solo il medico, che assiste assolutamente impotente allo sfascio che gli tocca amministrare.

Mentre attraversava i padiglioni, guardando gli uomini-scimmia e le reti dei letti sfondate dalla ruggine, pensava ai dibattiti su Basaglia e sulla legge 180, alle decine di convegni organizzati da « Psichiatria democratica », e tutto il resto. Ora, in questa stanza dove dalle poltrone sventrate e dal divano per gli ospiti escono fuori le molle, dove il telefono non funziona e il pavimento è più sporco di un marciapiede, tutto svanisce dalla sua mente. Resta solo con un fascicolo pieno delle centinaia di lettere all'amministrazione della Usl 31 di Reggio Calabria (ne ha scritta almeno una al giorno), la prova di richieste d'aiuto rimaste sempre inascoltate.

L'esistenza di questo manicomio è un crimine, e il primario-direttore lo sa. Nel bilancio della Usl (fatto di 270 miliardi all'anno), l'ospedale psichiatrico vale intorno ai 15 miliardi: cosa arriva ai malati delle oltre centomila lire al giorno che spetterebbero a ciascuno? Le mani della mafia, attraverso gli appalti, sono arrivate da tempo sulle casse della sanità calabrese, senza riguardo per chi è ridotto a vivere nell'inferno. L'ultima lettera del primario-direttore alla Usl, inviata per conoscenza anche al prefetto e al procuratore della Repubblica, è del 10 gennaio: « mi servono reti, materassi, cuscini, lenzuola, federe, vestiti, maglie, maglioni, camice, mutande, scarpe e calze per rendere vivibile la vita degli ammalati ».

Parole al vento, nessuna risposta. Ma perché non andare di persona alla Usl, e chiedere di guardare i bilanci, cercare di sapere come sono stati spesi i soldi stanziati per il manicomio? Ci ha pensato tante volte il primario-direttore, ma non si è mai deciso. Qui tutti dicono che è meglio farsi gli affari propri; a ficcare il naso in certe situazioni si rischia la vita. Al direttore che c'era prima, l'ultimo, hanno fatto saltare la macchina. In fin dei conti lui fa solo il medico, ha conservato tutte le lettere scritte da quando l'hanno messo a capo dell'amministrazione in modo che nessuno possa mai rimproverarlo di aver taciuto la realtà. Lui si copre le spalle e chiede aiuto ogni giorno: che può fare di più nella città peggio amministrata d'Italia?

### **L'indifferenza colpevole dei politici**

E' venuta in visita la Commissione Antimafia a Reggio Calabria, ha trascorso due giorni chiusa in prefettura per ascoltare amministratori, politici, commercianti, poliziotti, magistrati, associazioni, vescovo e partiti sullo sfascio di questa città che sprofonda su se stessa. Ma dell'ospedale psichiatrico non hanno saputo nulla; al primario-direttore che occupa un avamposto nella guerra contro la mafia e il mal-

governo nessuno l'ha mandato a chiamare. Perché una delegazione di parlamentari non deve sapere nulla di 407 cittadini gettati in un letamaio che costa 15 miliardi l'anno, che non hanno nessuno che gli scacci le mosche dalla pelle? Cosa sa il ministro della Sanità di questa situazione? Non preoccuparsene significa lasciare il campo libero alla mafia. Non servono i libri, i dibattiti e le mozioni approvate dagli Enti locali contro la mafia finché un uomo solo e senza mezzi sarà lasciato ad amministrare lo scandalo dell'ospedale psichiatrico di Reggio Calabria.

Questa città ha le vene aperte; ogni anno sono più di cento i morti ammazzati, quasi tutti per la gestione degli appalti pubblici. Dietro ogni affare realizzato dalla mafia c'è qualche vittima. Così accade per il manicomio, dove vittime sono anche i medici e gli infermieri che continuano a lavorarci. Qualcuno di loro è diventato pazzo, qualcun'altro è riuscito ad andarsene prima: « aveva le conoscenze e gli appoggi giusti per farlo », commenta chi è costretto a rimanere perché ha una famiglia da sfamare.

Alla fine della giornata il primario-direttore monta in macchina e torna in città, con la mente piena di queste considerazioni e il cuore invaso dallo sconforto. Cosa può fare più di quello che fa? Denunciare pubblicamente lo scandalo del manicomio e rischiare di farsi ammazzare? Forse, ma cosa cambierebbe? Al suo posto verrebbe il primario secondo per anzianità, e tutto rimarrebbe come prima. In questa città che raccoglie cadaveri e sperpera miliardi che finiscono dritti dritti nelle casse della mafia, a chi può importare qualcosa del manicomio che cade a pezzi e dei 407 dannati rinchiusi dentro, senza che un filo della loro voce giunga al di fuori?

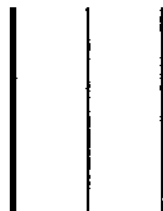
### **Una resistenza quotidiana che non disarmi**

Tutte queste cose pensa il primario-direttore-cittadino mentre scende verso casa attraversando un traffico sud-americano. Lui non può far altro che adattarsi al mondo in cui vive. Non è certo sua la colpa del crimine che gli tocca gestire ogni giorno. Cosa deve fare? Per Natale ha pure comprato la televisione di tasca sua, dopo che Filippo l'aveva rotta prima dell'estate. Da allora ha chiesto inutilmente alla Usl di riacquistare quella scatola di immagini colorate, vitale per i suoi malati. Non c'è stato niente da fare. Potrebbe parlare di persona col presidente del Comitato di gestione della Usl, ma in più di un anno non l'ha mai visto in faccia. Eppure che esiste il manicomio lui lo sa; se non si è mai fatto vivo vuol dire che non gli interessa. E' troppo indaffarato a far approvare delibere

(l'altr'anno anche mille in un giorno ne sono state votate) per assunzioni clientelari e appalti da far vincere a persone che è sempre meglio avere dalla propria parte.

Questo sistema è la mafia, l'impossibilità di far funzionare le cose e l'essere costretti ad accettarle così come sono, sapendo che non cambieranno mai. «Ma ancora non ha vinto del tutto — pensa il primario-direttore-cittadino —, perché io posso sempre dimostrare di essermi battuto per il cambiamento». Parcheggia la «126» sotto casa, ma prima di salire su va fino all'edicola e compra il giornale. Hanno ammazzato un altro uomo a Bagnara, trenta chilometri più su di Reggio, nella faida per accaparrarsi l'appalto per la costruzione del porto. E' il sedicesimo morto in poco più di un mese dall'inizio dell'anno. Non sarebbe meglio smetterla di fare il don Chisciotte ed emigrare in Australia? No, questa città non può affondare così. ■

## Abbonatevi al **MARGINE!**



**IL VOSTRO  
SOSTEGNO  
E' LA NOSTRA  
SOLA RISORSA**

L'abbonamento ordinario costa lire 15.000.

L'abbonamento sostenitore da lire 25.000 in su.

I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. n. 10285385 intestato a: « Il Margine », c.p. 359, 38100 Trento.